

## *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista

(quarta raccolta-18 novembre 2004)

Pur con tutti i suoi limiti, con la sua rudimentale artigianalità, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, sottoponendola all'altrui valutazione, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una mail-list per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

**In questa raccolta:** *Perché il pacifismo è di sinistra* di Antonio Corona, pag. 1; *L'eredità di Arafat* di Maurizio Guaitoli, pag. 3; *Le strane "idee" del dottor Weiler* di Giorgio De Francesco, pag. 6; *Il burqa "invisibile"* di Paola Gentile, pag. 7; *Pubbliche Amministrazioni e gradimento dei cittadini* di Angelo Araldi, pag. 8; *Il crocifisso... ancora in croce* di Marco Baldino, pag. 10.

### *Perché il pacifismo è di sinistra*

di Antonio Corona

“Pacifismo: dottrina che condanna la guerra come mezzo per risolvere le controversie e considera la pace perpetua come fine possibile dell'attività politica/movimento organizzato che propaga tale dottrina per ottenerne l'attuazione pratica//estens. atteggiamento di chi ama il quieto vivere, anche accettando compromessi e soprusi”(Dizionario italiano a cura di Tullio De Mauro-Paravia 2000)

Assumo come punto di partenza tale definizione - che andrebbe integrata con il rifiuto della guerra difensiva - poiché mi sembra largamente condivisibile da chiunque, pur con i limiti di ogni enunciazione concettuale di sintesi; lascio invece da parte quella estensiva, nella quale potrebbe nondimeno ben riconoscersi una significativa quota di chi si professa pacifista.

Mi sforzerò inoltre di non riproporre argomenti già ampiamente utilizzati nel corrente dibattito, se non per rammentare che il quasi intero schieramento politico italiano, che riflette sostanzialmente gli orientamenti della politica internazionale, non è pregiudizialmente contrario all'eventuale ricorso a interventi armati. Infatti ci si divide, essenzialmente, sui presupposti della loro legittimazione, che per alcuni deriva in via esclusiva – peraltro strumentalmente, in alcuni casi... - dalle deliberazioni assunte in seno a istanze internazionali multilaterali(O.N.U., N.A.T.O.

ecc.); per altri, anche dal “diritto di colpire prima di essere colpiti”. Non mi soffermo inoltre sulla ovvia constatazione che nessuno è *per* la guerra e che tutti sono *per* la pace.

Limiterò dunque le mie considerazioni al pacifismo - che rifiuta pregiudizialmente la guerra in quanto tale e che con la desinenza *ismo* assurge storicamente a vera e propria dottrina - e alla sua “appartenenza” alla sinistra, peraltro non tutta necessariamente pacifista (si pensi, sul piano internazionale, ai laburisti inglesi). L’analisi, per immediatezza di riferimenti, sarà rivolta essenzialmente al pacifismo “nostrano”, in quanto ritenuto ampiamente rappresentativo di una realtà non circoscrivibile ad angusti ambiti nazionali.

Soggiungo che qualcuno traccia una linea di demarcazione, per quanto sottile, tra pacifismo e movimento pacifista, che non sempre coinciderebbero. Pur rispettandola, non condivido tuttavia per intero tale opinione poiché qualsiasi dottrina, politica, sociale o religiosa, pur non identificandosi completamente con i movimenti che la propugna, ne costituisce comunque la ragion d’essere e di obiettivi.

Notazione storica preliminare.

Il pacifismo “moderno” (o movimento pacifista, distinzione che d’ora in poi sarà omessa) – tra i cui esponenti si annoverano il liberista Richard Cobden, la narratrice Bertha von Suttner Nobel per la pace 1905, il socialista Jean Jaurés, il fondatore della Croce Rossa Jean-Henry Dunant Nobel per la pace 1901 - si sviluppa agli inizi dell’800, organizzandosi in Società per la Pace (sedi nel 1816 in Gran Bretagna, nel 1830 a Ginevra) e promuovendo, a partire dal 1848, conferenze internazionali sul tema. Nel 1869 viene fondata la Società degli amici della Pace, nel 1891 l’Ufficio per la pace a Berna. Nel 1895, Nobel istituisce il premio per la pace.

Durante la I guerra mondiale e nel successivo dopoguerra, nel pacifismo confluiscono filoni di estrazione democratica, socialista e cristiana, ai quali si affianca nel secondo dopoguerra quello di matrice comunista, per essere poi alimentato principalmente, negli anni ’70 e ’80, dagli ambienti della “nuova sinistra libertaria”. Si ricorderanno, di quel periodo, l’opposizione all’intervento degli Stati Uniti d’America in Vietnam, le marce anti-nucleari, il movimento contro gli euro-missili.

Delineato il doveroso riferimento storico, per quanto decisamente sommario e dunque lacunoso, può sostenersi che nell’odierno pacifismo confluisca una componente cristiano-cattolica accanto a quella di matrice social-comunista di cui si dirà.

Più che di confluenza si dovrebbe probabilmente parlare di commistione, se non di confusione, perché è evidente che la radice della componente cristiano-cattolica non può che ricondursi al messaggio di pace e amore universale di Cristo e non può pertanto essere ricondotta al pacifismo che - in quanto dottrina o movimento originali e autonomi, peraltro relativamente recenti - è “altro” rispetto a esso. Che possano poi esserci elementi di apparente convergenza, non modifica evidentemente l’assunto.

D’altra parte, non consta che la Chiesa si sia mai “dichiarata” *per* un pacifismo peraltro ormai definitivamente orientato verso la condanna della guerra “senza se e senza ma”: a senso unico, beninteso, perché mentre abbiamo assistito e assistiamo a

manifestazioni contro le guerre “americane”, non ne ricordo di analoghe sul conflitto in Cecenia o, più in generale, su altri nei quali non siano direttamente coinvolti gli Stati Uniti d’America(!).

E’ indubbio e indubitabile che la Chiesa propugni fermamente la pace, ma è altrettanto vero che in alcuni casi si trovi nella pur sofferta circostanza di giustificarla:

“Una guerra di aggressione è intrinsecamente immorale. Nel tragico caso in cui essa si scateni, i responsabili di uno Stato aggredito hanno il diritto e il dovere di organizzare la difesa anche usando la forza delle armi”; “Le esigenze della legittima difesa giustificano l’esistenza, negli Stati, delle forze armate, la cui azione deve essere posta al servizio della pace”.

Sulla stessa guerra preventiva la condanna non è espressa inequivocabilmente: “Quanto, poi, a un’azione bellica preventiva, lanciata senza prove evidenti che un’aggressione stia per essere sferrata(in questo caso la guerra preventiva è addirittura giustificata-n.d.r.), essa non può non sollevare gravi interrogativi sotto il profilo morale e giuridico”(citazioni tutte tratte dal “Compendio della dottrina sociale della Chiesa”, Pontificio consiglio della giustizia e della pace, Libreria editrice vaticana, 2004).

I cattolici che si vedono alle manifestazioni pacifiste, a volte nell’ambito di organizzazioni di ispirazione cattolica, danno una loro interpretazione, condivisibile o meno, del messaggio del Papa e della Chiesa, forse condizionati da un irrisolto senso di colpa per l’appartenenza a un Occidente che fonderebbe il suo benessere sulla depredazione delle risorse altrui, in una visione della realtà sostanzialmente terzomondista.

Si potrà eccepire che alle manifestazioni pacifiste sfilano anche laici non di sinistra, organizzazioni sindacali e così via. A ben considerare, quei partecipanti possono essere non necessariamente pacifisti e la loro partecipazione riconducibile a una manifesta saldatura di posizioni politiche pur tra di esse distinte ma unite nella contrapposizione a una ben definita e avversa maggioranza di governo. E’ nella medesima ottica che può interpretarsi la partecipazione alle manifestazioni pacifiste dei sindacati(C.G.I.L. *in primis*), a quelle sindacali dei pacifisti...

Ometto altresì la componente *no-global* quale entità di per sé qualificante il pacifismo, considerato tra l’altro che alcuni suoi esponenti aderiscono ormai ufficialmente a raggruppamenti politici della sinistra radicale, pervenendo per loro tramite anche a scranni euro-parlamentari.

Infine, quella parte della destra che condanna la guerra(per esempio in Iraq): non è notoriamente pacifista, è semplicemente anti-americana.

(*continua a pag. 11*)

### ***L’eredità di Arafat***

di Maurizio Guaitoli

A proposito di “eredità” di Arafat: è certo che la moglie Suha(figlia di banchieri) voglia mettere le mani su decine di milioni di dollari, nascosti in qualche conto

svizzero del Raïs. Ma, il popolo palestinese, che cosa eredita, lui, dal suo “Padre(o Padrino) della Patria”? Direi, innanzitutto, lasciando correre in libertà i miei ricordi, un cumulo di macerie. Per i più giovani, ricorderò le Olimpiadi di Monaco, negli anni '70, quando Arafat incendiò la miccia del terrorismo palestinese, con il quale ha sempre giocato a nascondino, condannando pubblicamente (quando costretto) tutti “i terroristi” (rappresaglie militari israeliane comprese), senza però mai muovere un solo dito per provare a disarticolare Hamas e le brigate Al Aqsa del “suo” Fatah, che hanno fatto sempre a gara per piazzare quanti più “martiri” suicidi possibili nei luoghi pacifici di ritrovo delle città israeliane. Il terrorismo e due intifade, nei quali ha voluto bruciare migliaia di giovani vite di palestinesi e di israeliani, sono lì a testimoniare gli errori imperdonabili di una personalità enigmatica, alla quale una inutile speranza di redenzione e di normalità, da parte del mondo libero, aveva voluto conferire un Premio Nobel per la Pace, proprio a lui che, rinunciando agli Accordi di Oslo, aveva fatto ripiombare nel caos l'intera area mediorientale.

Dell'ambiguità di Arafat desidero mettere in luce almeno tre aspetti, di cui il primo relativo alla sua immagine pubblica, sulla quale ha lavorato più di ogni altra cosa, per la conservazione del proprio potere personale. Basta citare, ad esempio, il miele e le buone intenzioni di cui andava cospargendo in inglese le sue interviste pubbliche e private, concesse a legioni di cronisti internazionali genuflessi ai suoi piedi, per poi puntualmente smentirle in arabo, ospite dei media mediorientali, in cui si lasciava andare a violentissime aggressioni verbali contro Israele, negandole il diritto di vivere entro frontiere sicure. A chi gli chiedeva un gesto di buona volontà, mostrava un ramoscello d'ulivo sulla punta dell'anima di acciaio della Spada del nuovo Saladino, con la quale intendeva cancellare dalla carta geografica l'Entità “Sionista”. Una volta relegato alla Moqada, in quel di Ramallah, il Raïs viveva in un'ala molto confortevole del suo palazzo presidenziale, circondato da macerie e carcasse d'auto, mai rimosse, per ricordare alle telecamere di tutto il mondo i danni provocati dai carri armati israeliani.

Loro, invece, gli israeliani, hanno sempre lavato ed asciugato, a tempo record, i fiumi di sangue sparsi dai “martiri” di Hamas e di Al Aqsa (costola terroristica del Partito Fatah, di cui Arafat era il capo). Dopo due-tre giorni soltanto, venivano ricostruiti i locali presi di mira dai terroristi e la gente tornava a sedersi negli stessi ristoranti e caffè, o a salire sulla stessa linea di autobus, che pochi giorni prima gli eredi di Arafat avevano fatto saltare in aria. Con le casseforti dell'Autorità palestinese che rigurgitavano letteralmente di petrodollari e di altre centinaia di milioni di euro delle donazioni internazionali, i media di tutto il mondo rimandavano in onda, senza sosta, la realtà squallida e deprimente dei campi profughi, affinché il mondo, impressionato da quella miseria e dalla disperazione che trasudava da quelle povere cose e case in disfacimento, ribollisse di indignazione, costringendo Israele a ritirarsi definitivamente entro le frontiere del 1967.

Storicamente, se gli sceicchi e le monarchie petrolifere del Golfo Persico non avessero sostenuto il movimento di Arafat, cioè l'OLP, con quello che rappresentò il primo, grande shock petrolifero del 1973, la “causa palestinese” avrebbe mai

veramente pesato in modo tanto preponderante sull'agenda internazionale della maggior parte dei Capi di Stato e di Governo? Non credo, tra l'altro, che possa definirsi "statista" colui che fa di una causa nobile uno strumento per la perpetuazione del proprio potere personale, giocando le divisioni interne al suo stesso popolo, o mandando a morire migliaia di minorenni, spinti da una demagogia e da un odio forsennato a scagliare, per anni, pietre sugli autoblindo di uno dei migliori eserciti del mondo. Pochi sanno, forse, che il 10% degli all'incirca 400.000 salariati dell'amministrazione pubblica dell'Autorità Palestinese(AP) appartengono ai servizi segreti, la cui frammentazione era perfettamente funzionale al disegno di potere di Arafat, ossessionato dai colpi di mano dei suoi collaboratori, che ha sempre messo l'uno contro l'altro, al fine di consolidare nel tempo il suo ruolo di mediatore e di insostituibile capo carismatico.

Ultimo aspetto, di importanza fondamentale.

Il terrorismo fondamentalista che ha colpito al cuore l'America dell'11 Settembre ha molti simpatizzanti all'interno dei territori amministrati dall'AP. Se la memoria non m'inganna, ricordo bene le manifestazioni di giubilo, nella pubblica piazza, di legioni di giovani palestinesi che applaudivano il crollo delle Twin Towers ed inneggiavano alla Jihad. Anche l'ultima apparizione in video del redivivo Bin Laden allunga ombre minacciose sulla successione ad Arafat. Infatti, attualmente è proprio la catena di S. Antonio, costituita dal circuito Al Qaeda-Hamas-Hezbollah che permette ai fondamentalisti di Gaza e Ramallah di provvedere al reclutamento, addestramento e mantenimento delle milizie islamiche palestinesi, distribuendo aiuti materiali alle popolazioni locali, attraverso le istituzioni caritatevoli, in cui la solidarietà si coniuga all'attivismo politico-religioso dei militanti. Si può, quindi, parlare di un intervento "ad orologeria" del capo di Al Qaeda, sicuramente molto meglio informato degli stessi servizi segreti israeliani sullo stato di salute del Raïs. Stendendo il suo mantello protettivo di alto dignitario musulmano sulla Palestina "martire", Bin Laden conduce un'operazione di leadership che va molto al di là della semplice solidarietà araba.

Come accade per la resistenza fondamentalista in Iraq, infatti, Hamas potrebbe garantire una provvisoria tregua unilaterale, al fine di tesaurizzare la sua notevole presa nel sociale con una vittoria alle elezioni, previste entro i 60 giorni dal passaggio dei poteri, una volta deceduto Arafat. In questo caso, il previsto ritiro da Gaza dell'esercito israeliano sarebbe destinato a garantire ad Al Qaeda una base operativa ravvicinata, ad un passo dalla frontiera israeliana, con conseguenze assolutamente inimmaginabili, al momento, sulla stabilità del Medio Oriente. In questo scenario, ad esempio, è praticamente scontato un attentato-simbolo, da parte del terrorismo fondamentalista, a sostegno delle rivendicazioni più radicali dei palestinesi, nell'intento di pregiudicare a tempo indeterminato qualsiasi possibilità di accordo o di avvio delle trattative con Israele, per il ritorno alle frontiere del 1967 e per la creazione di uno Stato palestinese.

Vivo o morto, direi che Arafat non è mai stato veramente utile alla causa palestinese, che ha sempre preteso di difendere agli occhi del mondo, per la semplice ragione che

la sua indole politica ha sempre coinciso con quella di un “satrapo” mediorientale e non di un sincero democratico.

### *Le “strane” idee del dottor Weiler*

di Giorgio De Francesco

La recente “bocciatura” sanzionata dal Parlamento Europeo nei confronti di Rocco Buttiglione, giudicato non idoneo ad assumere le funzioni di Commissario, ha riaperto il dibattito sul tema delle radici cristiane del continente.

La questione, come è noto, si è conclusa con l’esclusione – dal Preambolo della Costituzione firmata il 29 ottobre scorso - di un riferimento diretto al cristianesimo, sostituito da un più generico richiamo alle “eredità religiose”, quale riconoscimento di quelle tradizioni costituzionali nazionali nelle quali la religione viene considerata parte dei valori collettivi comuni.

Non c’è dubbio che sulla decisione, maturata nel corso dei lavori della Convenzione e della CIG, di non citare le radici cristiane nel Preambolo, abbia fortemente influito la posizione di quello schieramento di Paesi e forze politiche, dichiaratamente laico, che temeva non la dichiarazione di principio in quanto tale, ma le sue conseguenze, che avrebbero potuto toccare direttamente l’interpretazione delle norme dell’intera Costituzione e di tutto il diritto europeo. Lo stesso schieramento ha ora decretato che le idee espresse dal filosofo di Gallipoli non erano *politically correct*.

Visto il riaccendersi del dibattito, merita a mio avviso un’attenzione particolare l’opinione di un giurista di religione ebraica, Joseph Weiler, nato in Sud Africa e professore alla New York University School of Law, che ha elaborato una propria teoria, secondo la quale il riferimento anche giuridico alle origini cristiane d’Europa è ineludibile.

Nei suoi testi (in particolare “La Costituzione dell’Europa” e “Un’Europa cristiana. Saggio esplorativo”) e nelle lezioni che egli tiene frequentemente nelle università europee, il professor Weiler ha esaltato l’originalità del sistema organizzativo attuale dell’Unione, mostrandosi poco favorevole all’idea della realizzazione di un’architettura marcatamente federalista in cui svaniscano le identità statuali.

A suo giudizio, il tratto fondamentale dell’ordinamento giuridico comunitario è rappresentato dal principio di tolleranza delle diversità dei popoli europei e delle rispettive tradizioni culturali, sociali e giuridiche (definito “principio di tolleranza costituzionale” o “tolleranza pluralistica”) che si fonderebbe sulla correlazione delle diverse tradizioni costituzionali nazionali che divengono comuni sulla base della tolleranza reciproca.

Weiler sostiene altresì che l’identità dei singoli europei, e dell’Europa in quanto Unione, continua a essere pesantemente influenzata dai valori cristiani. E’ così perché le identità individuali e collettive sono fortemente segnate dal passato della comunità dove si è cresciuti e la storia europea non può essere spiegata senza fare riferimento al Cristianesimo.

Weiler arriva a sostenere che un riferimento al Cristianesimo sarebbe stato gradito non soltanto ai cristiani, ma anche a mussulmani, ebrei e, in genere, a tutti gli altri credenti. Ciò perché il riferimento al Cristianesimo avrebbe illuminato l'importanza della religione nelle identità personali e collettive, circostanza su cui tutti i credenti sarebbero stati d'accordo. L'identità di un ebreo o mussulmano europeo, secondo Weiler, è profondamente segnata dal Cristianesimo, rendendo anche loro, in qualche modo, cristiani.

Nel momento della scomparsa del leader palestinese Arafat, infine, non può essere dimenticata un'altra idea di Weiler, espressa in uno dei suoi libri precedenti, precisamente il notissimo "Israele e la creazione dello Stato Palestinese: una prospettiva europea".

In quel testo, lungamente considerato del tutto utopistico, ma che meriterebbe maggior attenzione, egli ipotizzava una federazione bi-nazionale Israello-Palestinese "all'europea", capace finalmente di superare il conflitto e di aprire prospettive di civile convivenza tra i due popoli.

### *Il burqa "invisibile"*

di Paola Gentile

Traggo spunto da precedenti "commenti" e colgo l'occasione per rilanciare il tema della condizione femminile nelle Istituzioni.

Forse non tutti sanno che le "quote rosa" non sono nate da un'originale intuizione del nostro legislatore in occasione delle elezioni europee che si sono svolte in giugno, ma che l'obbligo del 30% di donne in tutte le liste elettorali di candidati era già apparso sulla scena con la creazione della legge elettorale permanente della BiH.

In Bosnia Erzegovina la discussione sulla candidatura obbligatoria delle donne era iniziata già nel marzo del 1998, quando le rappresentanti del settore non governativo e le attiviste della politica, in una conferenza tenutasi a Sarajevo, avevano evidenziato le loro richieste.

Su alcuni temi come la violenza familiare e il maltrattamento sessuale si era infatti creata una lobby al femminile, un movimento al quale, si racconta, aveva partecipato anche la moglie dell'ambasciatore americano Robert Barry, allora capo della missione OSCE e della Commissione elettorale temporanea.

In Bosnia Erzegovina alcune ricerche avevano dimostrato che la violenza familiare era molto più frequente di quello che si pensava e che gli alcolizzati e i perdenti non erano gli unici a picchiare le loro mogli, ma che anche alcuni uomini molto noti o rispettabili, anche membri di istituzioni governative, facevano ricorso a maltrattamenti sessuali nei confronti delle loro compagne.

Proprio grazie alla formazione di una lobby nel settore non governativo femminile, nel diritto penale della Repubblica Srpska venne per la prima volta sanzionata la violenza familiare e coniugale e allo stupro venne attribuito il carattere di reato.

Anche il commercio di donne a scopo di prostituzione venne sanzionato come reato speciale, con una pena fino a dieci anni di reclusione. Ciò perché mentre “i maschi sciovinisti” accusavano le organizzazioni femminili di “femminismo” (che nelle lingue balcaniche ha un significato estremamente negativo), le donne svolgevano tenacemente il loro lavoro, organizzando tavole rotonde e tribune, con l’aiuto di donatori stranieri.

Che cosa ci evoca tutto questo? E’ noto che dove sono il denaro ed il potere c’è anche “il sesso più forte”. Lo scopo delle lobby al femminile dovrebbe essere proprio quello di cambiare le regole, evitando di proporsi alla guida delle istituzioni secondo i tradizionali modelli maschili.

Quante donne chiamate a compiti di responsabilità trovano legittimazione non tanto nella loro professionalità o competenza quanto piuttosto nel fatto di essere figlie, mogli o compagne di uomini potenti? E quante donne acquistano il diritto di parlare, pensare o esprimersi soltanto perché hanno accettato, più o meno tacitamente, di farlo non in prima persona, ma soltanto attraverso un uomo che parla, pensa o si esprime per loro? Non sto descrivendo la situazione delle donne in uno Stato islamico, ma di molte realtà nostrane, nel cattolicissimo ed “europeo” Bel Paese.

Quale è dunque il compito delle donne “al potere”? Innanzitutto, quello di modificare gli schemi delle relazioni non solo all’interno della famiglia, ma anche della politica, dell’economia, più in generale delle istituzioni, secondo codici di comportamento più confacenti alla loro sensibilità e alle loro esigenze.

Ma, prima ancora, di riuscire a scrollarsi di dosso quel “burqa” che, più che un indumento, appare come un impercettibile velo che avvolge l’anima femminile, tanto più insidioso quanto invisibile. Una sfida ci attende.

### ***Pubbliche Amministrazioni e gradimento dei cittadini***

di Angelo Araldi

Customer satisfaction: chi è costei?

Non è infrequente sentirselo dire negli ambienti delle Pubbliche Amministrazioni da taluni che, con modalità diverse, sembrano parafrasare Don Abbondio.

In realtà non serve scomodare gli anglicismi di moda per rilevare la necessità che anche i pubblici uffici si debbano riposizionare nei rapporti con i cittadini.

Si fa strada, infatti, da un po’ di tempo, l’idea che l’erogazione dei servizi all’utenza si correli con la soddisfazione della stessa sia sotto il profilo della qualità del prodotto sia con riguardo ai tempi ed alle modalità di corresponsione di quanto richiesto.

E’ questo, del resto, uno dei motivi per i quali, negli ultimi anni, si è incentivata l’operatività degli Uffici per le relazioni con il pubblico che, per qualche verso, assolvono la funzione di vetrina delle Pubbliche Amministrazioni ovvero di punto di forza di quello che va ormai sotto il nome di marketing pubblico.



Messe in soffitta le mezze maniche del commendevole “Monsù travet”, si ritiene, soprattutto da chi opera nel pubblico impiego da non troppi anni, che vada rilevata la percezione di soddisfazione dei cittadini, in modo continuativo, per instaurare, per così dire, un circuito virtuoso tra loro e le Istituzioni.

Sono queste le basi per riconoscerci – tutti quanti – in una tavola assiologica di diritti e di doveri, quasi *moral issues* che certifichino un patto fra pubblici poteri e comunità amministrata.

Vi sono, al riguardo, positive esperienze nel Paese che coinvolgono tanto le Amministrazioni centrali che quelle periferiche e territoriali.

Capita, perciò, di frequentare qualche ufficio pubblico e di vedersi consegnare, ad esempio, un questionario in cui riversare osservazioni, rilievi e suggerimenti in ordine al tipo di servizio erogato da una determinata Amministrazione.

Tali elementi non vengono poi cestinati ma, sovente, formano oggetto di accurato esame da parte di specifici gruppi di esperti, anche esterni agli enti, che utilizzano strumenti mutuati dalla migliore prassi ed esperienza del settore privato (*focus group*, analisi dei bisogni, congruenza fra domanda e risposta, costi dei servizi, ed altro).

Tutto questo può servire a disincagliare e ad ottimizzare l’attività delle Pubbliche Amministrazioni che, da una tendenziale autoreferenzialità, si orientano, invece, ad un atteggiamento di attenzione e di ascolto verso le richieste dei singoli cittadini.

Di più. Non si tratta, soltanto, di curare la singola istanza o pratica amministrativa ma piuttosto di aprirsi alle dinamiche evolutive della comunità ovvero, in altre parole, alla “domanda sociale” che, in forme sempre nuove, interpella i pubblici poteri e dai quali attende un’attenzione qualificata e differenziata.

Se si poggia l’orecchio al terreno, si avverte che, nell’ultimo decennio, il Legislatore, la dottrina pubblicistica ed i più attenti operatori delle varie Amministrazioni hanno gettato i semi di un lavoro che ha dato buoni frutti, anche se talvolta si è illanguidito seguendo percorsi carsici.

Non può che leggersi con favore, pertanto, la direttiva del Ministro per la Funzione Pubblica 24 marzo 2004 (“Rilevazione della qualità percepita dai cittadini”) che, anche in rubrica, usa una terminologia accattivante ed innovativa nel proporre strumenti operativi e chiavi di lettura improntati a quanto sopra si è fatto cenno.

Essa esige dalle Pubbliche Amministrazioni l’assunzione di alcuni impegni:

- a) il primo riguarda lo svolgimento di periodiche rilevazioni della qualità dei servizi pubblici percepita dai cittadini;
- b) il secondo riguarda la diffusione dei risultati della rilevazione e la definizione dei programmi di miglioramento, così da adeguare i servizi ai bisogni dei cittadini;
- c) il terzo consiste nel promuovere, a livello endogeno, la cultura della misurazione e della continua ottimizzazione della qualità, coinvolgendo ogni livello decisionale e tutto il personale disponibile;
- d) il quarto consiste nella creazione delle specifiche competenze professionali necessarie a progettare e gestire le indagini sulla qualità percepita.

Del resto, l'atteggiarsi delle Pubbliche Amministrazioni nei confronti dei cittadini è un sicuro indicatore del grado di evoluzione (e del livello di democrazia e di partecipazione) del Paese.

Qualche passatista nostrano potrebbe malauguratamente suggerire di fermare il flusso del fiume con le mani: niente di più sbagliato, è meglio tuffarsi, nuotare con vigore e seguire la buona corrente.

### ***Il crocifisso... ancora in croce*** di Marco Baldino

Qualcuno ricorderà l'anno scorso la polemica inscenata da Adel Smith, sedicente presidente di una ancor più sedicente unione dei musulmani d'Italia, sulla presenza del crocifisso nell'aula scolastica frequentata dai suoi figli, nel comune di Ofena in provincia dell'Aquila.

Una vicenda che dal locale si è trasferita nella sfera nazionale in quanto, investita della questione persino l'Autorità giudiziaria, si scatenò un dibattito in cui presero posizione il Sommo Pontefice, il Presidente Ciampi, nonché autorevoli esponenti del mondo politico, sociale e culturale.

Una questione che, al momento, è finita di fronte alla Corte Costituzionale: non per l'episodio abruzzese, ma per uno analogo occorso in Veneto, ove una mamma finlandese ha presentato ricorso al TAR contro una delibera di un consiglio di istituto conforme alla normativa in materia e il giudice amministrativo ha ritenuto opportuno investire della questione il giudice costituzionale. E' stata lamentata, infatti, la violazione dei principi costituzionali della libertà religiosa, della laicità dello Stato e della equidistanza da tutte le fedi che l'Amministrazione governativa deve mantenere.

Proprio di fronte alla Corte Costituzionale alcuni giorni orsono ho avuto modo di leggere una affermazione dell'Avvocato Generale dello Stato che, in coincidenza con il periodo che stiamo vivendo, caratterizzato dal riaccendersi dello scontro, almeno verbale, fra laici e cattolici, riveste un rilievo particolare, anche se non del tutto rassicurante.

E' stato sostenuto, a nome della Presidenza del Consiglio e dunque del Governo, che il crocifisso deve restare nelle Aule per il fatto che rappresenta "il segno visibile della nostra speciale alleanza con la Chiesa per la promozione dell'uomo e per il bene del Paese". Un patto speciale sancito dall'articolo 7 della Costituzione e che non può essere abrogato unilateralmente dallo Stato, ma solo tramite specifica riforma costituzionale.

Tutto qui?

Se la *ratio* dell'esposizione del crocifisso risiede soltanto nel diritto positivo ordinario, facilmente modificabile con una legge successiva, ed una copertura del diritto positivo costituzionale, altrettanto facile alla riscrittura, considerata la ventata riformatrice della Carta fondamentale che pervade il nostro Parlamento, certamente non c'è di che stare tranquilli.

Io credo che, oggi più che mai, sia necessaria una scelta netta e definitiva: l'astinenza valoriale è più facile, non genera contrasti, non turba le coscienze, ma non premia, o almeno non soddisfa chi vuole investire nel futuro.

Come ha sostenuto di recente il Presidente del Senato Pera, il legislatore trasforma in diritto positivo i valori morali che trova diffusi fra i cittadini e che essi presentano come richieste o avanzano come domande di diritti. La laicità è tolleranza, rispetto, ma non è rinuncia: bisogna prestare attenzione a non debordare nel laicismo, che è un'ideologia, un'imposizione, una religione dell'irreligiosità.

Il 30 ottobre 2003 il Ministro Pisanu, nelle conclusioni della Conferenza dei Ministri dell'Interno dell'Unione europea sul dialogo interreligioso, disse che “ nel dialogo ci si conosce, (...) ci si rispetta (...) e nel dialogo ogni cittadino può valorizzare la sua identità storica, culturale e religiosa. Proprio in questi giorni (...) abbiamo visto gli italiani, laici e cattolici (...) riconoscere il Crocifisso come simbolo di civiltà e di redenzione umana (...)”.

Parole equilibrate, ma precise: è ciò di cui ha bisogno il dialogo, che presuppone posizioni affermate e, attraverso il confronto, può garantire la reale crescita di una nazione e di un continente.

Non mi voglio rassegnare al fatto che soltanto l'America abbia deciso di voler continuare a credere...

### ***Perché il pacifismo è di sinistra*** di A. Corona(*continua da pag. 3*)

Esclusa dal pacifismo la componente “religiosa” e le possibili altre, quella che a tutto tondo sembra oggi identificarlo e in esso identificarsi è la sinistra radicale(social-comunista, cui si affianca quella ecologista), d'ora in poi sinistra, che respinge a priori la guerra, quali ne siano i presupposti(su posizioni analoghe, confluisce anche una parte della sinistra c.d. “riformista”, sulla quale sarebbe interessante spendere qualche riflessione).

Il rifiuto della guerra non implica peraltro quello del conflitto in generale. Può sembrare, questa, una contraddizione in termini, che tuttavia è soltanto apparente.

La sinistra - che non sempre arriva a ricomprendere l'insieme del cosiddetto universo “antagonista” che a volte, anzi, la individua come “avversaria” – utilizza categorie di comprensione e valutazione della realtà che la collocano inevitabilmente in una posizione critica, se non di contrapposizione, nei confronti di quella parte del mondo cui nondimeno appartiene e dalla quale è originata.

La sinistra non esclude il conflitto, tutt'altro. Ma l'unico che essa ritiene giustificabile e ineluttabile, considerandolo persino “motore” della storia, è, si permetta lo schematismo, quello tra capitale e lavoro, tra detentori dei mezzi di produzione e salariati, in estrema sintesi tra “sfruttatori” e “sfruttati”, in una dimensione non nazionale ma “internazionalista” che ad esempio, all'alba della prima guerra mondiale, portò il movimento operaio europeo nei diversi Paesi interessati a schierarsi contro l'incombente conflitto tra Stati, in quanto ritenuto funzionale a interessi che non erano quelli dei lavoratori, i quali si sarebbero anzi trovati a combattere tra di loro.

Nella concezione marxiana, infatti, deve essere lo Stato – beninteso non quello fondato sulla idea di nazione ma concepito come forma organizzativa di una società, in prospettiva mondiale, senza confini – a detenere i mezzi di produzione in quanto la loro destinazione non deve essere quella di procurare profitto personale bensì, nello stadio finale dell'intero processo storico, utilità a disposizione di ciascun individuo a seconda delle sue esigenze.

Il conflitto tra le classi, il “motore” della storia, che in siffatta concezione è inevitabilmente destinato a risolversi in favore dello “sfruttato”, è dunque accettabile in quanto tale.

Oggi risulta tuttavia difficile applicare questa chiave di lettura alla realtà e al divenire storico delle nostre società industrializzate che, pur fondandosi in buona parte sul capitale, producono un benessere di base ampiamente diffuso, in grado persino di concorrere significativamente all'abbattimento *pacifico* di non pochi regimi “laboratorio” del socialismo reale.

Risulta così più agevole trasporre altrove l'antinomia “sfruttatore-sfruttato”, in un preteso dualismo “occidente(mondo sviluppato-capitale-imperialismo)-tutto ciò che occidente non è(mondo sottosviluppato-terzomondo e così via)”.

Al contempo, poiché per la sinistra qualsiasi conflitto all'interno di tale dualismo tende oggi a risolversi a favore dell'Occidente(“sfruttatore”) - che può contare su di una supremazia quantomeno economica, tecnologica, militare - e in un peggioramento delle condizioni del soccombente(“sfruttato”), il conflitto, di cui l'intervento militare è il corollario, va condannato a priori, quale che possa essere stata la ragione che lo ha provocato.

Ecco perché il pacifismo è di sinistra: intendiamoci, contro la guerra scatenata dall'Occidente per i suoi interessi. Ecco perché, pur condannandolo, la sinistra sembra “comprendere” il terrorismo in quanto lo considera essenzialmente come reazione e non come pericolo mortale per tutti, anche per se stessa.

Non si può pretendere dalla sinistra di essere ciò che non è, se non abiurando se stessa. Nel nostro Paese, le recenti aperture di alcuni dei suoi leader a interventi armati purché sotto le bandiere dell'O.N.U. - ipotesi dagli stessi invece comunque fino a poco tempo fa – come anche lo sbandierato rifiuto assoluto della violenza nell'auspicato conflitto sociale, risultano rivestire valenza essenzialmente tattica, da inquadrare in una logica, beninteso assolutamente legittima, di coalizione politica.

D'altra parte, non ebbe valenza tattica anche il patto Molotov-Ribbentrop e la sua supina accettazione da parte dei partiti comunisti occidentali?